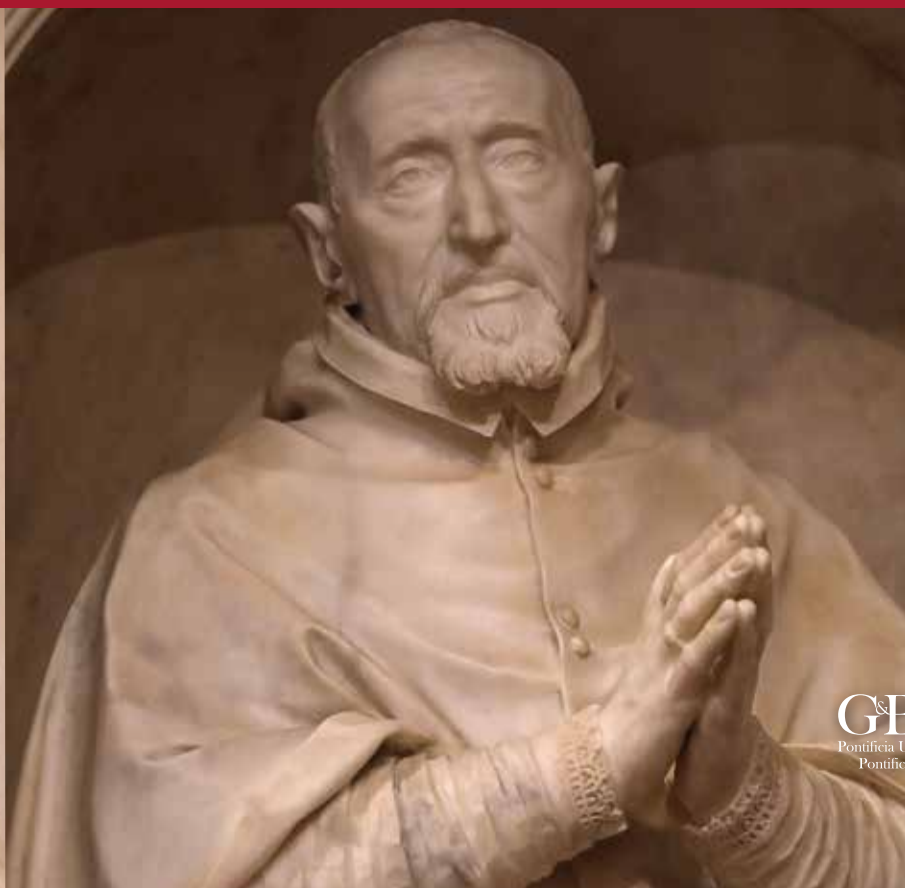


Analecta Gregoriana
335

RIPENSARE BELLARMINO
TRA TEOLOGIA, FILOSOFIA E STORIA

A cura di

SCOTT BRODEUR, MASSIMO CARLO GIANNINI,
NUNO DA SILVA GONÇALVES, MARTÍN M. MORALES,
HENRYK PIETRAS, NICOLAS STEEVES, DARIO VITALI



I VOLTI DELLA SANTITÀ DEL CARDINALE BELLARMINO (1622-1931)

Franco Motta

Università degli Studi di Torino

Si separano con dolore il corpo e l'anima nel momento della morte, come con dispiacere si separano due viandanti che hanno percorso un lungo tratto di strada insieme, tenendosi compagnia. Questa bella metafora di sapore agostiniano, tratta dalla *Concio de morte* della raccolta delle prediche tenute a Lovanio dal giovane Bellarmino nei primi anni Settanta del Cinquecento, può tornare utile a cogliere i contorni della lunga vicenda della canonizzazione del cardinale: dove, se il corpo è la presenza visibile del composto delle virtù così come sono celebrate dagli agiografi ed esaminate dai consultori della Congregazione dei Riti, l'anima resta naturalmente quella del dispositivo teologico-politico costituito dalle *Controversiae* e dalla tesi del potere indiretto dei papi¹. E se è il corpo, soprattutto per come si svela con spudorata ingenuità in quella collana irregolare di ricordi ed evocazioni che è la cosiddetta autobiografia, a suscitare le critiche più letali alla candidatura del cardinale al cielo dei santi e dei beati, è l'anima a costituire il non detto, almeno fino a Ottocento inoltrato, la presenza palpabile, seppure visibile soltanto in filigrana, attorno alla quale si svolge la lotta per la canonizzazione di quella che, figura in altorilievo, oggi, della storia della cultura religiosa europea, fino a un secolo fa era una presenza di ancora controversa memoria: la memoria dell'uomo che aveva salvato i

¹ «Si duo peregrini, qui unum aut alterum diem simul iter fecerunt, et mutua fabulatione se invicem recrearunt, non sine dolore ab invice separantur, quid fiet cum disiungentur duo tam intime familiares, et tam vehementi amore se invicem prosequentes, quales sunt corpus et anima, quae ab ipso utero matris semper iucundissime vixerunt, et tot beneficiis se invicem obstrinxerunt?»: R. BELLARMINUS, *Concio I de morte*, in Id., *Conciones habitae Lovanii*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Crithium sub signo Galli, 1615, 416-24, 418. Il sermone fu pronunciato da Bellarmino nella chiesa di San Michele di Lovanio nel novembre 1569.

gesuiti dalla quasi certa condanna del molinismo nella congregazione *De auxiliis*, che aveva condannato Giordano Bruno e Copernico, aveva sfidato in guerra aperta di libelli il re d'Inghilterra e, da ultimo, aveva subito dal Parlamento di Parigi la condanna al rogo del *De potestate papae*, evitata solo grazie all'intervento di Maria de' Medici, fresca vedova di Enrico IV².

Il paradosso è che, come sappiamo, a ostacolare il lavoro dei postulatori della Compagnia di Gesù non sono le migliaia di pagine delle *Controversiae* ma le poche paginette del testo autobiografico: e non soltanto perché erudizione, o intelletto speculativo, di per sé non valgono a certificare santità, nell'orizzonte storico della Chiesa, ma più ancora perché la monumentale collezione delle opere bellarminiane è refrattaria al processo di frantumazione, digestione e ricomposizione che prelude alla cristallizzazione dei modelli agiografici sugli altari; non tanto per le dimensioni – che costituiscono pure un particolare non trascurabile: il cardinale Brancaccio, in qualità di ponente, si vede assegnato l'esame delle opere alla riapertura della causa nel 1655, e il decreto della loro approvazione è firmato nel 1674 – quanto per il significato, giacché, come per moto inerziale, la canonizzazione di una figura così identitariamente intellettuale come quella del cardinale Bellarmino porta con sé la canonizzazione del suo pensiero, e con esso di un'intera impalcatura teologico-politica che comprende la teoria del potere papale di deposizione dei sovrani e di alta vigilanza sugli ordinamenti statali, il richiamo alla guerra a oltranza contro i protestanti e, in ultima analisi, il modello di gerarchia e obbedienza dei gesuiti.

Una questione di tale peso aleggia a lungo sulla causa di Bellarmino senza poter essere pronunciata: è ben chiara a tutti ma indicibile, giacché si articola in significati che costituiscono ortodossia per Roma ma non certo per la Chiesa universale, rischiando di spezzare l'equilibrio delicato sul quale in Antico regime si regge la convivenza fra primato romano, da un lato, e poteri delle monarchie, degli episcopati nazionali e degli ordini religiosi dall'altro. È probabilmente con un certo sollievo che Benedetto XIV, nel 1753, blocca la proclamazione delle virtù eroiche del cardinale in virtù delle pressioni dell'ambasciatra francese a Roma, determinando l'affondamento della causa

² Il testo è riprodotto in X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat 1542-1598. Correspondance et documents*, Paris, Beauchesne, 1911, 438-66. Ne abbiamo un'edizione italiana curata da G. GALEOTA, *Autobiografia (1613)*, Brescia, Morcelliana, 1999. Per lo specifico delle vicende del processo di canonizzazione rinvio al contributo di Robert Danieluk pubblicato in questo stesso volume.

per un secolo e mezzo³. E non a caso la questione emerge alla luce del sole solo nel tardo XIX secolo, quando Ignaz von Döllinger evoca Bellarmino come padre di De Maistre e del pensiero della Restaurazione, e ne inserisce la canonizzazione fra i quattro punti del manifesto ultramontano di Louis Veuillot e dell'«Univers» del 1848, assieme alla proclamazione del dogma dell'Immacolata concezione, all'adozione universale della liturgia romana e alla definizione dell'infallibilità del papa⁴. Ma non per caso Döllinger scrive dopo che quest'ultima è stata promulgata al Vaticano I e la Chiesa definitivamente ridisegnata come corpo gerarchico su cui il supremo pastore esercita universalmente e direttamente il proprio carisma di governo⁵. Alla fine, dopo tante vicissitudini, come vedremo sarà proprio il Bellarmino controversista a essere beatificato nel 1923.

Tale compresenza di un "corpo" delle virtù che si incarnano nella persona e di un "anima" del pensiero teologico incarnato negli scritti può essere seguita, come sappiamo, attraverso l'evoluzione dell'iconografia bellarminiana attraverso i secoli. Se nel celebre ritratto del 1604, uno dei due dal vero che possediamo ancora, il cardinale è colto mentre distoglie solo per un attimo (la mano resta sospesa con la penna in mano) l'attenzione dalla sua opera per rivolgerla all'osservatore, e le *Controversiae* e le loro fonti sono rappresentate come una specie di monumento di ingegneria militare fatto di volumi disposti l'uno sull'altro, e se tale immagine conserva tale significato ancora nell'incisione che apre la biografia di Bartoli del 1678, nelle raffigurazioni posteriori la teologia resta in scena, ma non è più oggetto dell'operosa attività dell'autore: questi, nel ritratto dell'edizione veneziana degli *opera* del 1721, riposta la penna, è colto nell'atto di pregare, mentre in un'immagine devozionale degli anni Venti, debitrice del dipinto conservato presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, ha le mani in riposo sulla scrivania. Il ritratto degli *opera* di Venezia rappresenta, fra l'altro, la prima testimonianza della rielabora-

³ *Le lettere di Benedetto XIV al Card. de Tencin. Dai testi originali*, E. NORELLI (ed.), Roma, Edizioni di Storia e letteratura, III, 1984, 1753-58, *passim*.

⁴ J. J. I. VON DÖLLINGER, *Il papato dalle origini fino al 1870*, tr. it. E. CORSI-FERRI, Mendrisio, Casa editrice Cultura Moderna, 1914 (orig. *Der Papst und das Konzil*, qui nella seconda edizione del 1893), 346 ss. Insieme con Franz Heinrich Reusch, Döllinger curerà poi un'edizione dell'autobiografia in originale e in traduzione tedesca: J. J. I. VON DÖLLINGER – F. H. REUSCH (ed.), *Die Selbstbiographie des Cardinals Bellarmin lateinisch und deutsch mit geschichtlichen erläuterungen*, Bonn, Druck und Verlag von P. Neusser, 1887.

⁵ Da segnalare la riedizione degli *opera* bellarminiani che si salda cronologicamente al Vaticano I: *Roberti Bellarmini opera omnia ex editione Veneta*, J. FÈVRE (ed.), Paris, Vivès, 1870-74.

zione propagandistica del volto del cardinale, che perde quel realismo un po' spigoloso ancora presente nell'immagine a corredo del testo di Bartoli – o in un'opera di erudizione come il *Musaeum historicum et physicum* di Giovanni Imperiali, del 1640 – per guadagnare quell'aura di mansuetudine e benignità che già notò Pietro Redondi nel suo *Galileo eretico* del 1983 e che si trasforma negli stessi anni in un inedito Bellarmino sorridente nell'atto di spiegare il catechismo al popolo a Capua⁶.

Ciò detto, la vicenda della canonizzazione di Bellarmino non può naturalmente essere schiacciata sull'opposizione tra un polo per così dire intellettuale e teologico e un polo etico e religioso. I volti della santità bellarminiana sono diversi, cangianti, e del resto è ovviamente banale constatare che ogni modello agiografico conta una propria peculiare stratigrafia storica, in quanto la sua costruzione e la sua ricezione variano a seconda dei contesti storici in cui sono calati.

Il riconoscimento della santità, ovviamente, è soggetto a un complesso intreccio di elementi culturali, politici e istituzionali, che si fanno leggere anche secondo cicli storici, come già mostrato dagli studi di Jean-Michel Sallmann: quando il cardinale muore siamo allo zenit della prima ondata dei santi “moderni” che cade nei pochi anni fra la canonizzazione di Carlo Borromeo nel 1610 e i trionfi di Ignazio, Francesco Saverio e Teresa d'Avila nel 1622, e che segue una stagione di relativo digiuno che dura dalla metà del Cinquecento circa; senza contare che all'epoca, con il pontificato di Gregorio XV, i gesuiti raggiungono uno dei punti più alti della loro influenza all'interno della Chiesa⁷. Poi, di lì a poco, sale al trono Urbano VIII, e con lui arriva quella sequela di provvedimenti di accentramento e regolamentazione dei processi, i cosiddetti ‘decreti urbaniani’, che fra l'altro proibiscono qualsiasi forma di culto pubblico e privato tributato ai defunti senza previa autorizzazione della Sede apostolica, nonché la beatificazione di un servo di Dio prima di cinquant'anni dalla morte. Ne segue un nuovo acquietarsi dell'onda delle canonizzazioni che dura per tutto il XVII secolo e oltre, e di cui la causa di Bellarmino costituisce una vittima piuttosto illustre⁸.

⁶ Ho trattato sinteticamente il tema dell'evoluzione dell'iconografia di Bellarmino in *Il processo di canonizzazione (1622-1930)*, attualmente in corso di stampa negli atti del convegno *Bellarmino e i gesuiti a Montepulciano*, Montepulciano, 16-17.IX.2021.

⁷ J.-M. SALLMANN, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel regno di Napoli dal 1540 al 1750*, tr. it., Lecce, Argo, 1996 (orig. *Naples et ses saints à l'âge baroque*, 1994).

⁸ M. GOTOR, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza nella prima età moderna*, Firenze, Olschki, 2002, 251ss.

La storicità di un testo o di un'immagine agiografica, e dunque l'evoluzione del suo significato e delle sue funzioni, nel nostro caso specifico è ben rispecchiata proprio dall'autobiografia. Tradotta e ripubblicata nel 1999 con la cura del padre Galeota come esempio di letteratura spirituale costruito sull'esperienza intima della riflessione sulla propria vita, essa costituisce a lungo, da quando viene stampata una prima volta nel 1678 ad uso interno della Congregazione dei Riti, salvo prendere poi a circolare pubblicamente, la pietra d'inciampo delle virtù eroiche del cardinale, fino a essere definita non più tardi del 1923, l'anno stesso della beatificazione, da un misterioso e sulfureo propagandista antigesuita sul quale tornerò fra poco come uno scritto «indifendibile», «nel suo genere un mostro», «una specie di sommario, di *curriculum vitae*», un «articolo necrologico» pieno di «infantilismi, di fatuità di una meschinità sconcertante»⁹. E ancora oggi l'autobiografia di Bellarmino, recentemente ripercorsa da Adriano Prosperi nel suo libro sulle vocazioni nella Compagnia di Gesù, ci si presenta come un testo di straordinario interesse, come narrazione di un sé che si sente “toccato” dal soprannaturale, non foss'altro che per le ragioni anagrafiche del nipote di un pontefice, Marcello II Cervini, cui soltanto la morte precocissima dopo l'elezione impedisce di essere ricordato come colui che segna il passaggio dal papato rinascimentale a quello della Controriforma¹⁰.

E poi un secondo scritto, più breve ancora dell'autobiografia, traccia la presenza diretta di Bellarmino nel processo di elaborazione della sua memoria, non soltanto di quella agiografica, ma anche più generalmente di quella storica di figura eponima dell'età dell'egemonia ecclesiastica sull'ordine dei saperi. Mi riferisco ovviamente alla lettera scritta a Paolo Antonio Foscarini nell'aprile del 1615, e indirettamente indirizzata a Galileo, nella quale il cardinale chiude la strada di una possibile esegesi copernicana della Bibbia e di una separazione degli ambiti della scienza e della fede.

La lettera a Foscarini, va ricordato, esce dall'oscurità degli archivi solo nel 1876, allorché viene pubblicata da Domenico Berti nel suo studio su *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia*¹¹. Berti, già mi-

⁹ *Un saint jésuite. La cause du Vénérable Bellarmin. L'Autobiographie. Votum de Passionei. Lettre à Clément VIII*, avec une introduction et des notes par I. DE RÉCALDE, Paris, Librairie Moderne, 1923, 44ss. Sull'antigesuitismo dello pseudonimo v. Pio BONDIOLI, *Una campagna contro i gesuiti. Lo pseudonimo I. de Récalde contro san Ignazio di Loyola*, in «Vita e pensiero» 19/1 (1928) 27-31.

¹⁰ A. PROSPERI, *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 2016, 5ss.

¹¹ D. BERTI, *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia*, Roma, Paravia, 1876, 121-25. Poi in *Le opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale*, Firenze, Barbèra, XII, 1902, 171-72.

nistro dell'Istruzione nei governi della Destra storica, è anche biografo di Giordano Bruno, di cui di lì a poco, nel 1889, sarà eretto il monumento in Campo de' fiori, in una città presidiata dall'esercito. Ed è nell'accostamento fra il processo al nolano e la prima inchiesta informale contro Galileo che Berti coglie la centralità della figura di Bellarmino, fino ad allora rimasta nell'ombra, nel confronto tra obbedienza scolastica e *libertas philosophandi* in Italia:

I due uomini che più figurarono nel processo del Bruno [...] sono il cardinale di Santa Severina [Giulio Antonio Santoro] e il Bellarmino. [...] Uno studio ampio ed accurato intorno a questo cardinale, ed intorno all'indole dei suoi libri chiarirebbe non poco l'indirizzo che il papato prese nel secolo XVII e conservò fino ai giorni nostri. Il Bellarmino non solo rappresenta l'autorità in tutte le sue attinenze col mondo civile, ma personifica in sé, per lo spazio di oltre vent'anni, la opposizione contro la scienza. Il suo principio sembra essere la rinunzia alla ragione¹².

Una tale testimonianza scritta di «rinunzia alla ragione», in realtà, nel giro di un trentennio si trasforma in una lezione di metodo scientifico impartita dal cardinale Bellarmino proprio al fondatore della nuova scienza. È questa, come noto, la tesi di Pierre Duhem, il cui *Sózein tà phainómena*, del 1908, ricostruisce l'idea di teoria fisica da Platone fino alle soglie della modernità, concludendosi con Galileo e con una lucida analisi di tutte le incongruenze della sua lotta per il copernicanismo. La lettera a Foscarini, con la sua distinzione fra ipotesi e verità scientifica e con il suo richiamo alla cautela nell'interpretazione di alcuni versetti biblici secondo il moto della Terra, introduce secondo Duhem un'importante variante storica nell'interpretazione fino ad allora accreditata del caso Galileo.

La tradizionale immagine dello scontro frontale tra conservazione e modernità ne esce sfumata e ridiscussa; non è più lecito parlare *sic et simpliciter* di chiusura pregiudiziale dell'ortodossia romana verso la nuova scienza:

Tanti filosofi, dopo Giordano Bruno, hanno duramente rimproverato ad Andreas Osiander la prefazione che aveva posto in apertura del libro di Copernico. Gli ammonimenti dati a Galileo da Bellarmino e da Urbano VIII non sono stati trattati con minore severità, da quando sono stati pubblicati. I fisici del nostro tempo hanno però pesato più minuziosamente dei loro predecessori

¹² D. BERTI, *Copernico e le vicende del sistema copernicano*, 220. Sulla vicenda della memoria di Bruno rinvio a M. BUCCIANINI, *Campo dei fiori. Storia di un monumento maledetto*, Torino, Einaudi, 2015.

l'esatto valore delle ipotesi impiegate in astronomia e in fisica; hanno visto dissiparsi tante illusioni che, fino a poco tempo fa, sembravano certezze; è dunque loro d'obbligo riconoscere e dichiarare, oggi, che la logica stava dalla parte di Osiander, di Bellarmino e di Urbano VIII, e non di Keplero e Galileo; che quelli avevano compreso l'esatta portata del metodo sperimentale, mentre questi, a tale riguardo, si erano ingannati. [...] A dispetto di Keplero e di Galileo, noi crediamo oggi, con Osiander e Bellarmino, che le ipotesi della fisica non sono che artifici matematici destinati a salvare i fenomeni¹³.

Va ricordato che questa lettura, attraverso la mediazione di padre Agostino Gemelli, presidente della Pontificia accademia delle scienze dal 1937, ha sostanzialmente animato la cosiddetta 'riabilitazione' di Galileo sotto il pontificato di Giovanni Paolo II.

Questi due esempi mi sembrano sufficienti a motivare l'idea che la santità di Bellarmino sia un oggetto storico che porta con sé questioni che trascendono ampiamente la sua traiettoria biografica e religiosa, e che pertanto negli ostacoli che ne hanno costellato il processo di canonizzazione siano da individuare altrettanti sintomi di tensioni interne alla Chiesa che giungono a scioglimento soltanto con la profonda trasformazione del rapporto fra questa e l'universo politico della modernità, ossia in sostanza con il pontificato di Leone XIII e l'aprirsi della questione sociale all'alba del XX secolo.

Ciò non significa però che la vicenda possa essere rubricata ad astratto scontro tra forze e paradigmi collettivi. In essa, al contrario, conserva un ruolo centrale la testimonianza personale del cardinale gesuita, che irrompe proprio in quel gioco fra discorsi imponendo una presenza, un'identità, e obbligando più volte gli attori coinvolti a confrontarsi con essa. Tale identità è infatti il terzo vertice del triangolo nel quale si confrontano la Compagnia di Gesù, vale a dire i postulatori della causa, e i diversi oppositori di questa e di quella.

Una peculiarità del processo di canonizzazione qui studiato sta nel fatto che esso è più che implicitamente anticipato e preparato dal suo stesso protagonista, i cui ultimi tre lustri di vita appaiono chiaramente indirizzati verso quel fine. L'arcivescovado di Capua, dal 1602 al 1605; il contegno austero di vita durante il cardinalato e il rifiuto – rivendicato, nel nome di

¹³ P. DUHEM, *Sauver les apparences. Sôzein tà phainόμενα. Essai sur la notion de théorie physique de Platon à Galilée*, qui nell'ed. Paris, Vrin, 2003, 148. Sulle interpretazioni della lettera di Bellarmino a Foscarini rinvio al mio *Epistemologie cardinalizie. Ipotesi, verità, apologia*, in G.M. BRAVO – V. FERRONE (ed.), *Il processo a Galilei e la questione galileiana. Atti del convegno internazionale, Torino, 26-27 marzo 2009*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, 93-103.

Marcello II – di cedimenti nepotistici in favore dei numerosi congiunti che gravitano sulla sua persona; la “svolta” ascetica degli ultimi anni, testimoniata dalle operette devozionali che si susseguono a ritmo annuale dal 1615 al 1620; infine la lunga agonia presso il noviziato di Sant’Andrea al Quirinale, nel settembre del 1621, durante la quale il suo giaciglio diventa luogo di pellegrinaggio per l’élite religiosa di Roma, compresi il papa e parte del sacro collegio. È attorno a questi nuclei di significato, convergenti nelle manifestazioni di venerazione registrate durante le esequie funebri – ben noto rituale per chi studia i modelli di santità del cattolicesimo moderno – che scrittori e panegiristi della Compagnia intessono la loro narrazione agiografica.

Bellarmino viene relegato al “confinio” dell’arcidiocesi di Capua da Clemente VIII nel 1602, dopo quella sfrontata prova di *parresia* che è il *De officio primario Summi pontificis*, atto d’accusa al sistema beneficiale che di fatto avanza un’idea di governo collegiale della Chiesa simile a quello della curia del generale della Compagnia di Gesù. A Capua persegue un modello di riforma della diocesi fondato sul carisma episcopale che si rifà immediatamente all’esempio di Carlo Borromeo, di cui peraltro proprio in quegli stessi anni va strutturandosi il culto pubblico che porta alla rapida canonizzazione. Gli atti del processo capuano di Bellarmino ci restituiscono il profilo di un pastore tutto dedito alle visite pastorali e al catechismo al popolo, frammezzati dal costante inscenamento di una pratica taumaturgica che comprende liberazioni di ossessi e atti miracolosi, ivi compresi la restituzione della fecondità a un albero di fico disseccato e la grazia di un ricco raccolto di pesci alle reti vuote dei pescatori. Non per nulla il volto del Bellarmino arcivescovo è uno di quelli più presenti, forse il più presente, nel caleidoscopio di figure della santità a disposizione degli agiografi¹⁴.

Nell’immediatezza della vicenda processuale è però la morte del cardinale a presentarsi come la prima, grande epifania della sua santità. L’agonia, che dura circa un mese, è infatti una vera e propria *performance* di ‘arte del ben morire’, il compiuto inscenamento di un canovaccio anticipato, giusto l’anno prima, nel 1620, dall’ultima opera del santo, il *De arte bene moriendi*. La corrispondenza fra la teoria e l’azione non potrebbe essere più nitida: Bel-

¹⁴ Gli episodi ricorrono regolarmente nelle agiografie, a partire dall’ufficiale *princeps* di G. FULIGATTI, *Vita del Cardinale Roberto Bellarmino Della Compagnia di Gesù*, in Roma, appresso l’erede di Bartolomeo Zannetti, 1624 (nuova ed. corretta nel 1644), 160 ss., seguito poi da D. BARTOLI, *Della vita di Roberto Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capua della Compagnia di Gesù*, in Roma, a spese di Nicolò Angelo Tinassi, 1678, 507 ss.

larmino, allo stremo delle forze, prega, si confessa, impartisce benedizioni, e anche nei momenti di deliquio conserva una ieratica compostezza. Le relazioni sulla vicenda sono i suoi primi veri monumenti agiografici: tali sono gli estratti delle lettere del padre Andreas Evdemonojannis, pubblicati in quello stesso 1621, e la *True relation of the last sickness and death of Cardinal Bellarmine* del padre Edward Coffin, messa a stampa l'anno successivo e destinata all'edificazione dei cattolici inglesi¹⁵. Né è da pensare che si tratti soltanto di invenzione letteraria, viste anche le indiscusse capacità di mobilitazione della Compagnia; nel *Diario di Roma* di Giacinto Gigli, alla data del 17 settembre del 1621, si legge un autentico necrologio del cardinale:

Questo fu grandissimo dottore, et mentre visse fu il martello, et confonditore delli heretici perché dottissimamente scrisse moltissime opere contro li heretici, et altre cose molto utili per la Santa Chiesa. Fu ancora nel suo vivere mirabile, perché essendo cardinale fu sempre poverissimo tal che non haveva mai appresso di sé denari. [...] Mentre che stava amalato fu continuamente visitato da cardinali et tutte sorte di persone, le quali con molta devozione volevano haver qualche cosa del suo per reliquia, et papa Gregorio lo andò ancor lui a visitare, dove finalmente morse nel sopradetto giorno, et fu portato a seppellire al Gesù con molto concorso et devotione di popolo, et gli fu poi fabricata la sepoltura dal cardinal Farnese alla man dritta dell'altar grande¹⁶.

Da questo punto di vista non si pone dunque soluzione di continuità fra gli ultimi atti in vita del santo e le prime testimonianze della sua leggenda agiografica. La più antica fra queste è probabilmente l'orazione funebre tenuta da Tarquinio Galluzzi, professore di retorica al Collegio romano, il primo ottobre del 1621 alla chiesa del Gesù, nella quale già è posto l'intento di dimostrare l'eroicità delle virtù del defunto; da notare che essa è corredata da una relazione sulla morte del cardinale che corre parallela a quelle precedenti, il che ci fa ritenere che al capezzale del morente fosse attiva una schiera di cronisti dell'agonia o che, più probabilmente, un protografo, verosimilmente quello del padre Evdemonojannis, sia stato diffuso e adattato dagli agiografi successivi¹⁷.

¹⁵ *Excerpta ex literis Andreas EudaemonIoannis de pio obitu Roberti Cardinalis Bellarmini, e Societate Iesu, Romae XVII die Septembris anno MDCXXI vita functi*, Dilingae, Formis academicis apud Udalricum Rem, 1621; [Edward Coffin], *A true relation of the last sickness and death of Cardinal Bellarmine. Who died in Rome the seaventeenth day of September 1621. And of such things as have happened in, or since his Buriall*, s. l., 1622.

¹⁶ G. GIGLI, *Diario di Roma*, M. BARBERITO (ed.), Roma, Colombo, I, 1608-1644, 86-87.

¹⁷ T. GALLUZZI, *In funere Roberti Cardinalis Bellarmini oratio habita Romae, in templo domus professae [...] Societatis Idib. Oct. anni 1621*, Romae, ex typographia Alexandri Zannetti, 1621.

Poco a ridosso di Galluzzi si può annoverare la *Imago virtutum* stesa dal nipote del defunto, Marcello Cervini, e pubblicata nel 1622, ancora più esplicita nel programma in quanto comprendente capitoli specifici dedicati alle virtù cardinali e teologali del defunto, evidentemente descritte ai fini di una futura valutazione del loro grado eroico. Malgrado il titolo, si tratta di una vera e propria biografia, di due anni precedente quella di Fuligatti; a essere interessante, soprattutto, è l'impianto argomentativo, che anticipa la strategia agiografica scelta dai postulatori praticamente per l'intera durata del processo: ossia celebrare la statura del Bellarmino controversista ma glorificarne essenzialmente la carità e le virtù pastorali. E così, se il proemio pone il cardinale all'ultimo anello di una catena provvidenziale di autori che, dalla nascita della Chiesa, Dio ha fatto nascere per combattere l'eresia, il resto del libro è dedicato alla descrizione della parsimonia e dell'umiltà di vita, allo zelo pastorale verso la famiglia cardinalizia, all'attività episcopale a Capua. Non manca un capitolo specificamente dedicato alle sue doti di preveggenza, un tema ampiamente toccato da Bellarmino nell'autobiografia e altrettanto ampiamente vagliato e criticato in sede di discussione della causa. Alcune profezie, va notato, trovano una corrispondenza nel testo autobiografico, altre invece no, il che fa presupporre la presenza di un perduto 'canone' profetico bellarminiano circolante all'interno dell'ordine, o forse anche solo dei circoli più intimi¹⁸.

Questo fitto intreccio, questo ripetuto rispecchiarsi l'una l'altra della dimensione istituzionale e di quella personale, del Bellarmino cardinale e controversista e dello zelante e profetico pastore di anime, *mise en abyme* di due diversi modi di vivere la vocazione, mi sembra si ritrovi in alcuni fra i principali nodi della vicenda del processo di canonizzazione, che ora vado rapidamente a riassumere.

Un primo esempio è dato dall'episodio, narrato nell'autobiografia, del ritiro e dell'emendazione della Vulgata rivista personalmente da Sisto V, poi ripubblicata con il riferimento a precedenti, non specificati errori di stampa¹⁹. L'intervento, che salva la credibilità del magistero romano in materia di fonti della fede, è suggerito da Bellarmino, all'epoca consultore del collegio di revisione della Vulgata istituito da Clemente VIII, e il relativo passo dell'autobiografia è quello che solleva le più aspre critiche dei

¹⁸ M. CERVINI, *Adumbrata imago solidarum virtutum Roberti Cardinalis Bellarmini Politiani e Societate Iesu*, Senis, Aemilium Bonettum, 1622.

¹⁹ X.-M. LE BACHELET, *Bellarmin avant son cardinalat*, 457-58. Sulla vicenda rinvio al mio *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005, 586 ss.

nemici della canonizzazione, in particolare il cardinale Azzolini e il cardinale Passionei, che addirittura sul tema stende nell'anonimato una *Lettera apologetica intorno all'edizione fatta in Roma per comando di Sisto V della Vulgata latina l'anno 1590*, pubblicata a Lovanio nel 1754. Non soltanto quello che nello scritto autobiografico era illustrato come esempio di fortunato esercizio della virtù della prudenza è qui rovesciato come testimonianza di una fredda propensione alla menzogna, ma la sua stessa rivelazione nero su bianco è letta come un potenziale attentato all'infallibilità del Romano pontefice, paradossalmente arrecato dal suo più celebre apologeta: «Ora – scrive Azzolini nel suo *Votum* – se i nemici dell'autorità pontificia diranno che il papa *potest falli in e[x]ponenda Ecclesiae Sacra Scriptura*; anzi che in effetto ha errato *non solum in exponendo, sed in ea multa perperam mutando*; e di più dirà, che il Cardinale Bellarmino lo scrive, e che il suo testo è inserito, ed approvato negli atti della sua canonizzazione *coram Altissimo*, che risponderemo?»²⁰ A inevitabile soluzione (e forse meditato contrappasso) Azzolini propone il ritiro e la distruzione delle copie circolanti dell'autobiografia, che in questo senso mostra tutto il suo carattere di testo “scandaloso”.

Un secondo esempio, fin troppo ovvio, è quello della stretta correlazione tra il processo e l'egemonia conseguita dalla Compagnia di Gesù nella compagine del cattolicesimo tridentino. La causa di Bellarmino è senza dubbio la più contestata fra quelle condotte dalla postulazione dell'ordine, anche perché, come già detto, essa è percepita come volontà di canonizzare la teologia politica dei gesuiti; in questo senso, la causa trova spesso spazio nell'affresco polemico che raffigura il grande, eterno complotto della Compagnia per impadronirsi del potere dentro la Chiesa e dirigere quello fuori della Chiesa. Così in una lettera anonima conservata presso la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e databile fra il 1749 e il 1754:

È chiaro più della luce del sole che la causa del Bellarmino è stata spinta contr'acqua a forza di favore e di dispense, d'irregolarità, di potenza, di raccomandazioni, d'astuzie, d'artifici. [...] Ridotta a questo estremo la causa, e fattosi questo nodo sempre più insolubile, è bisognato tagliarlo tutto d'un colpo, con predicare, che tutto è passione, odio, vendetta, livore, e perciò non bisogna vedere né leggere, né attendere a nessuna cosa, che si dica, o faccia contro.

²⁰ *Voti degli eminentissimi signori cardinali B. Gregorio Barbarigo, Gieronimo Casanate e Decio Azzolini nella causa di beatificazione del Venerabile Servo di Dio cardinale Roberto Bellarmino*, in Ferrara, s.n.t., 1761, 47.

[...] Non occorre ricercare qual fine, o quali fini abbia una parte per sostenere la causa del Bellarmino. [...] Il fine di chi parla, o scrive contra non può essere né ambizione, né avarizia, che sono le due passioni, che possono aver luogo in questa occasione. Chi si oppone a' grandi, e a' potenti non si può aspettare ingrandimenti, [...] ma persecuzioni fino alle ceneri, e odj inestinguibili²¹.

Allo stesso modo, oltre centosettanta anni dopo, l'ultimo della lunga sequela di scritti contro la canonizzazione, il già citato *Un saint jésuite* dello pseudonimo I. de Récalde, del 1923 (evidente il riferimento provocatorio al presunto nome originario di Ignazio di Loyola), attribuito agli ambienti conservatori che gravitano attorno a monsignor Umberto Benigni, indica negli sforzi che stanno per conseguire la beatificazione e la proclamazione della santità il tentativo della Compagnia di uscire da uno stato di minorità teologica avvertito nei secoli rispetto agli altri ordini: «Una società di direttori di coscienza e di educatori non può accontentarsi di onorare sempre un san Luigi Gonzaga, un san Giovanni Berchmans, un san Stanislao Kostka, dei discepoli. Si finirebbe per chiedersi che cosa valgano i maestri. [...] Quello che la Compagnia vorrebbe a tutti i costi, ai nostri giorni, è un garante delle sue dottrine, dovutamente autorizzato»²². Ma anche questo, secondo l'autore, sarebbe frutto di una visione della teologia come sapere non tanto speculativo, quanto propagandistico: Bellarmino «è un eccellente pedagogo, non un caposcuola. Ha molto talento, ma nessun genio. [...] A confronto di san Tommaso d'Aquino, o anche di Bossuet e Joseph de Maistre, non è che un volgarizzatore [...]». Ma ha compilato, chiarito, sottoposto a metodica classificazione la specie di giornalismo religioso dei suoi tempi, che va dalla predicazione ai pamphlet, e guerreggia in ordine sparso contro l'eresia»²³. Va da sé che l'autentica virtù del beato, virtù ge-

²¹ Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, ms. 39.D.14, 147r e ss., Inc. *Feci iudicium, et iustitiam, Domine, non calumniantur me superbi*.

²² «Seulement, une Société de directeurs de conscience et d'éducateurs ne saurait se contenter toujours d'honorer un Saint Louis de Gonzague, un Saint Jean Berchmans, un Saint Stanislas Kotzka : des disciples. On finirai par se demander ce que valent les maîtres ! [...] Ce que la Compagnie voudrait cependant à tout prix de nos jours, c'est un garant dûment autorisé pour ses doctrines»: *Un saint jésuite*, 7 e 9.

²³ «C'est un excellente pédagogue, non un chef d'école. Il a beaucoup de talent, aucun génie. Il a mis au point et adroitement présenté une matière presque neuve, sans avoir besoin d'y introduire de force, comme Suarez dans la scolastique, Molina dans la controverse sur la prédestination et la grâce de Dieu, ou les casuistes dans la morale, pour renouveler son sujet et en faire quelque chose de propre à la Compagnie, des inventions scandaleuses. Les polémiques contre les protestants allaient alors leur train, sans que personne eût encore eu le temps d'en composer la Somme ni même de chercher la formule qui s'imposait. C'est l'honneur de Bellarmin de l'avoir trouvée. Et cela ne

suitica quant'altre mai, rimane quella dell'obbedienza, al punto che la sua opera più significativa sarebbero non le *Controversiae*, ma il *Tractatus de obedientia*, che ha visto la luce della stampa pochi anni prima nella raccolta di inediti curata dal padre Le Bachelet, l'*Auctarium Bellarminianum*: «Ci si auspica un dottore [della Chiesa] di un nuovo genere, il dottore *perinde ac cadaver*, che nulla ha saputo, nulla ha creduto, nulla ha professato di suo, ma sempre dietro ordine»²⁴.

Come dicevo, questo pamphlet pseudonimo è del 1923, uscito dalle stampe poco prima della beatificazione, avvenuta il 13 maggio di quell'anno. Malgrado il tono denigratorio, in un particolare il testo coglie certamente nel segno: e cioè nel rilevare come la canonizzazione del cardinale Bellarmino sia prima di tutto canonizzazione di una dottrina, di un atteggiamento intellettuale, di un sistema di pensiero. Malgrado i tentativi di tutti gli agiografi di tenere in secondo piano la sostanza teologica della memoria bellarminiana, infatti, è proprio il Bellarmino controversista a essere beatificato e santificato. Per Benedetto XV si tratta di arruolare l'antico difensore della fede nella lotta contro i nuovi nemici della Chiesa, in un'ottica, questa sì, di vera teologia della storia:

Di fronte al dilagare delle perverse dottrine – recita il discorso pronunciato dal pontefice in occasione della proclamazione dell'eroicità delle virtù, nel 1920 –, di fronte alle insidie che i nemici della Chiesa tendono, specialmente contro l'incauta gioventù, mirando a strappare dal cuore di essa l'avito e sublime retaggio della fede, è oggi, più che mai necessario che si moltiplichino i difensori della verità cattolica. [...] Ma ai propagandisti cattolici era necessario offrire un modello; e quale esemplare si poteva offrire più perfetto e più efficace di Roberto Bellarmino? Ecco dichiarato il carattere di opportunità, che Noi vediamo nel decreto che proclamando eroiche le virtù del Ven. Bellarmino, propone questo Principe dei controversisti all'imitazione anche dei laici». Allo stesso modo, nel 1923, nel segnalare la beatificazione, la redazione della «Civiltà cattolica» insiste sul parallelismo fra i tempi di Bellarmino,

le met pas au premier rang des grands esprits. A le comparer à Saint Thomas d'Aquin, ou même à Bossuet et à Joseph de Maistre, ce n'est qu'un vulgarisateur [...]. Mais il a compilé, clarifié, soumis à une classification méthodique l'espèce de journalisme religieux de son temps, qui va de la prédication au pamphlet et guerroye en ordre dispersé contre l'hérésie»: *ivi*, 55.

²⁴ «On nous souhaite à présent un Docteur d'un nouveau genre, le Docteur *perinde ac cadaver*, qui n'a rien su, rien cru, rien professé de son fonds, mais par ordre, – un simple reflet de la grande Doctoresse, qu'est la Société magistrale, maîtresse de l'esprit comme du coeur de ses enfants. C'est un apothéose de cette Compagnie monocéphale qu'on cherche sous le nom d'un de ses 'membres', soumis comme tous les autres à l'unique tête qui les doit régir»: *ivi*, 66.

quelli del più duro conflitto religioso, e i tempi moderni, «quando l'onore di Cristo e della sua Chiesa è più violato, la sua dottrina più minacciata dall'ignoranza, dalla incredulità o dall'eresia»²⁵.

Allo stesso modo, sull'altra sponda dell'Atlantico, il nuovo beato potrà essere ascritto dal cattolicesimo americano alla schiera dei precursori della democrazia e dei diritti costituzionali, ma sempre nella sua veste di controversista, in questo caso impegnato nella polemica contro Giacomo I Stuart e la teoria del diritto divino dei re. Così la «Catholic Historical Review», nel 1925: «I principi che il mondo moderno tiene in così alta considerazione come il fondamento del governo popolare e democratico [...] hanno trovato la loro conferma e il loro chiarimento negli scritti e nei discorsi di questo prete cattolico di trecento anni fa»; e così «Studies», la rivista dei gesuiti americani, spiegando come l'idea della *pursuit of happiness* della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti sia la ripresa della lettura bellarminiana del tema della felicità terrena come era stato esposto da Tommaso: «L'insegnamento di Bellarmino in materia di Stato, di diritto e di governo è, nei suoi punti più caratteristici e fondamentali, la stessa teoria che fu messa in pratica dai primi responsabili dell'inquadramento e della solida ed efficace interpretazione della nostra Costituzione americana»²⁶.

Inedita biforcazione di una lettura teologica: il Bellarmino canonizzato a ridosso dei Patti Lateranensi, ossia della sancita alleanza fra Chiesa romana e Stato fascista, è, altrove, un campione della democrazia contro le pretese autoritarie dei governi. Si tratta anche di un'ulteriore dimostrazione del carattere sempre storico e cangiante della santità.

²⁵ «L'Osservatore Romano», 23.XII.1920, 1.

²⁶ «The very principles which the modern world prizes so highly as the foundation of popular and democratic government, and which have procured for millions the pursuit of "life, liberty and happiness", found their vindication and elucidation in the writings and discourses of this Catholic priest 300 years ago»: J. C. RAGER, *The Blessed Cardinal Bellarmine's Defense of Popular Government in the Sixteenth Century*, in «The Catholic Historical Review» 10/4 (1925) 504-14; «Bellarmine's teaching on the subject of the State and of law and government is in its more characteristic and fundamental points the same as the theory acted on by those chiefly responsible for the framing and the sound and successful interpretation of our American Constitution»: M. F. X. MILLAR, *Bellarmino and the American Constitution*, in «Studies: An Irish Quarterly Review» 19/75 (Sept. 1930) 361-75.